

Caro padre, si dice che siamo tutti italiani da Lampedusa a Bolzano, abbiamo lo stesso governo, da tanti anni viviamo in un Paese democratico e repubblicano. Eppure nessuno è riuscito risolvere le grandi differenze tra il Sud e il Nord del Paese. La corruzione rimane diffusa. Nella sanità e nella scuola rimangono grandi differenze e disparità di trattamento. La Chiesa parla del "bene comune" di cui i politici e gli amministratori dovrebbero occuparsi. Ma in che cosa consiste veramente questo "bene comune"?

Roberto A. (Conegliano, TV)

Caro Roberto, una delle definizioni più chiare e semplici di che cosa sia il "bene comune" la troviamo nel *Catechismo della Chiesa cattolica*. L'articolo 1906, citando la Costituzione del concilio Vaticano II *Gaudium et spes* (n. 26) dice: «Per bene comune si deve intendere l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente. Il bene comune interessa la vita di tutti. Esige la prudenza da parte di ciascuno e più ancora da parte di coloro che esercitano l'ufficio dell'autorità».

I tre elementi essenziali che esso comporta sono il rispetto della persona, affinché realizzi la propria vocazione nell'esercizio della libertà naturale ricevuta; **il benessere sociale e il suo sviluppo** perché ogni persona possa condurre una vita dignitosa accedendo a cibo, vestiti, lavoro, cultura, possibilità di formarsi una famiglia...; **la pace**, in quanto offerta di stabilità e sicurezza all'interno di un ordine giusto.

L'uomo civico, a differenza dell'uomo corruttore, è responsabile



Cos'è il bene comune?

del bene comune, pur sapendo che spetta allo Stato di difenderlo e promuoverlo, ordinando l'ordine delle cose a quello delle persone, e non il contrario. La finalità ultima che il bene comune deve perseguire è il progresso delle persone, la promo-

zione della loro vita: una vita che si compie nella tutela dei beni particolari e dell'indivisibile bene comune, il quale è di tutti e di ciascuno.

Come dice il *Compendio di Dottrina sociale della Chiesa* al n. 164: «Come l'agire morale del singolo si

PRIORITÀ AL RISPETTO DELLA PERSONA E ALLA SOLIDARIETÀ

Il bene comune presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali e inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale. Esige anche i dispositivi di benessere e sicurezza sociale e lo sviluppo dei diversi gruppi intermedi, applicando il principio di sussidiarietà. Tra questi risalta specialmente la famiglia, come cellula primaria della società. Infine, il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza. Tutta la società - e in essa specialmente lo Stato - ha l'obbligo di difendere e promuovere il bene comune.

Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante *inequità* e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, **il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri**. Questa opzione richiede di trarre le conseguenze della destinazione comune dei beni della terra, ma [...] esige di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero alla luce delle più profonde convinzioni di fede. Basta

realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune».

Le due cose sono perciò indistinguibili ed è per questo che parafrasando Luciano Manicardi (*Spiritualità e politica*, 2019, p.13) posso dire che **non è vero che la gente sia troppo egoista, quanto piuttosto che non sa amare anzitutto sé stessa**; che non è vero che siamo solo individui attenti ai nostri interessi, siamo invece persone che non conoscono ancora il proprio desiderio più profondo: quello di voler vivere di relazioni profonde, pacifiche, generose.

L'oblio del bene comune, la disparità di opportunità, l'avanzare della corruzione a livello di politica e di società civile, possono essere superati recuperando il valore e la serietà della "parola scambiata", quale luogo di incontro e di impegno reciproco, nonché con la riscoperta della nostra identità più profonda: quella di essere creature costitutivamente di relazione.

osservare la realtà per comprendere che oggi questa opzione è un'esigenza etica fondamentale per l'effettiva realizzazione del bene comune.

(Francesco, Enciclica *Laudato Sii*, nn. 157-158)

La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, **abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana**. Il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura.

(Francesco, Enciclica *Laudato Sii*, n. 189)

La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica

Quando l'amore supera il calcolo e la giustizia

Caro padre, ogni volta che leggo la Parabola dei lavoratori della vigna nel Vangelo di Matteo (Mt 20,1-16), mi sorprende il trattamento riservato ai diversi gruppi di lavoratori. Mi domando perché sia dato lo stesso stipendio a chi ha lavorato tanto, addirittura tutta la giornata, come a chi si è unito all'ultimo momento. Posso capire l'invito alla generosità, ma non le pare che ci sia un'ingiustizia nei confronti di chi ha lavorato seriamente e onestamente?

R.C. (Due Carrare, PD)

Gentile lettore, risponderò brevemente al tuo interrogativo andando a quello che considero il cuore della questione. Siamo soliti interpretare questo brano cercando di coglierne il senso all'interno di una cornice "giuridica": **il padrone della vigna sta esprimendo una giustizia commutativa o piuttosto una giustizia distributiva?**

Della differenza tra le due ne parlava già il filosofo greco Aristotele (cf. *Etica Nicomachea*, V). Semplificando, con la prima il padrone della

vigna dovrebbe regolare i conti dando a ciascuno il suo («hai lavorato *tot*, ti spetta *tot*»); con la seconda dovrebbe dare a ogni dipendente quanto serve in base alla situazione di bisogno in cui si trova, e non solo in base alla quantità di lavoro svolto («hai una moglie e tre figli a carico, ti dono qualcosa di più rispetto al tuo collega *single* che prende comunque quanto gli spetta»).

Ebbene, nella parabola entrambe queste due modalità di *giustizia* vengono disattese o non chiarite, creando nel lettore un istintivo rifiu-

economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema!

Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora.

La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato. La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo.

(Francesco, Esortazione ap. *Evangelii Gaudium*, n. 203)

to di fronte a una presunta ingiustizia, facendogli domandare se forse non si parli di altro nel brano di Vangelo citato. Infatti, nella conclusione del testo si legge: «[...] **non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?**». Quello che vuole dirci l'evangelista Matteo, riportando la parabola, è molto simile a quanto dirà lo stesso evangelista con la parabola dei talenti (Mt 25, 14-30).

Noi ci concentriamo sulla quantità di ore e di denaro, sull'esattezza del calcolo e del guadagno che ci è dovuto, attribuendo a noi stessi meriti e diritti... smarrendo così il vero **dono**, **il vero unico "denaro della giornata" dato a tutti, il solo talento importante: quello della capacità di amare generosamente come ama Dio**. Nulla è nostro in partenza, nulla ci spetterebbe, se non fosse per la compassione che il Padre prova per noi; di nulla potremmo partecipare, se Dio non avesse voluto nella sua misericordiosa liberalità trasmetterci la *gratuità* con cui lui ci dona ogni cosa.

Dunque, l'unico vero "denaro del giorno" messo nelle nostre mani è la vita stessa di Dio, quella che egli ci comunica incessantemente, una vita che è *donazione* continua. Il dono-denaro, è *sapere donare* senza chiedere nulla in cambio.

È a questo che siamo invitati a guardare: a questo tesoro che non possiamo invidiare perché, se *in principio* solo suo, ora, in Cristo, unico dono, è disponibile per me e per tutti. Di questo non possiamo appropriarci, ma possiamo continuamente vivere trafficandolo, condividendolo.

Invece di guardare la «giusta retribuzione», impariamo a non trattenere per noi la vita, che è dono che rinvia al donatore, ovvero a quel Padre che ci vuole «perfetti nell'amore, come lui è perfetto» (cf. Mt 5,48; Lc 6,36). ■

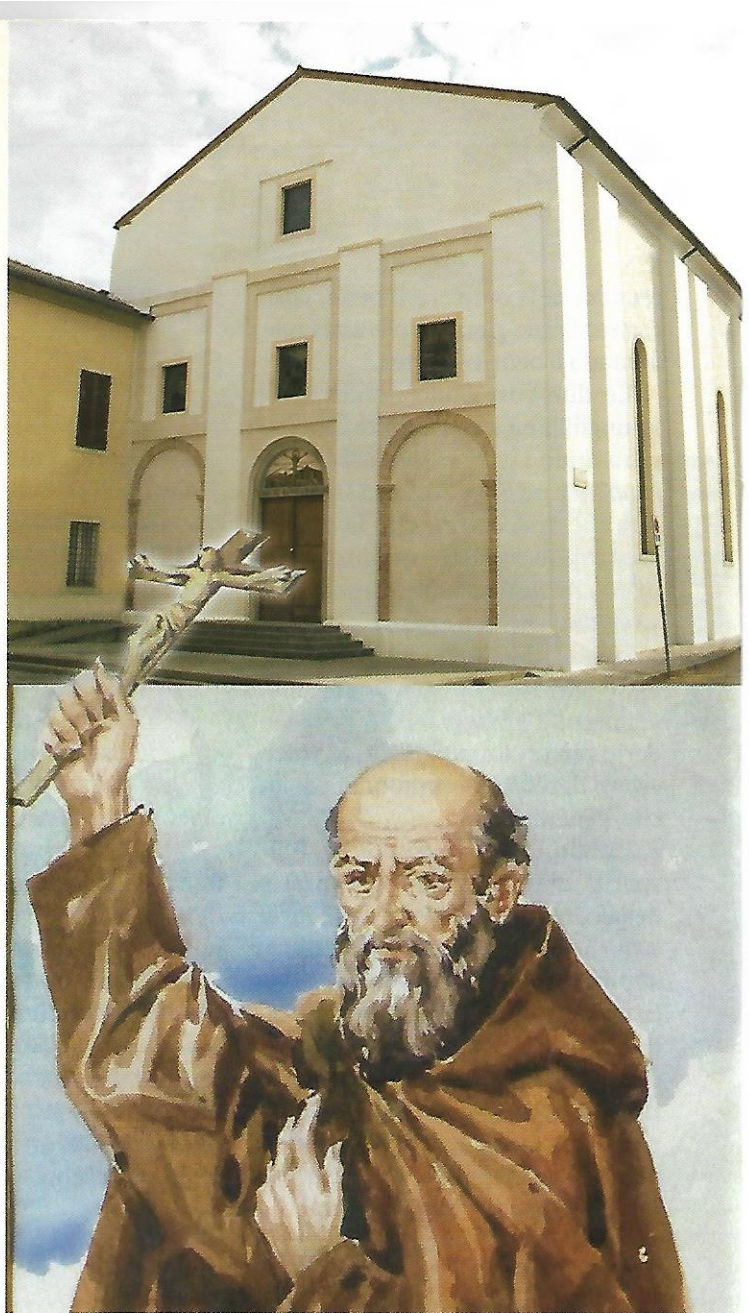
Massimo Ezio Putano

SCRIVETE A

Redazione Portavoce di san Leopoldo

Piazzale S. Croce, 44 - 35123 Padova
e-mail: direttore@leopoldomandic.it

La Redazione si riserva il diritto di sintetizzare le lettere. È garantito il rispetto dell'anonimato per chi lo richiede.



Il 15 novembre dello scorso anno, con il rito della dedizione del nuovo altare da parte dell'arcivescovo militare mons. Santo Marciànò, è stata riaperta ai fedeli la chiesa di S. Prosdocimo a Padova. Si tratta di un edificio religioso di origine medievale intitolato a uno dei quattro patroni della città del Santo (sant'Antonio, san Daniele, santa Giustina e san Prosdocimo). In seguito alle legislazioni napoleoniche e dopo varie vicissitudini storiche venne affidata all'Ordinariato Militare per l'Italia e chiamato «Duomo dei Militari» (*foto in alto*). Accanto alla chiesa, sorse un illustre monastero di monache benedettine, dove visse la beata Eustochio Lucrezia Bellini che morì, in concetto di santità, all'età di 25 anni, il 13 febbraio 1469. Il suo corpo, dopo essere stato sepolto per poco tempo nel piccolo cimitero del monastero, fu conservato nella chiesa di San Prosdocimo fino all'11 settembre 1806, allorché le monache si trasferirono nella vicina chiesa della Madonna del Santo

Il beato p. Marco d'Aviano a Padova

Rosario (ora di San Pietro), portando con sé le reliquie della beata. All'inizio della celebrazione il cappellano militare don Maurizio Anzolin ha ricordato alle autorità religiose e militari presenti che nel monastero di S. Prodocimo, l'8 settembre 1676, era stato invitato a predicare il cappuccino p. Marco d'Aviano (*illustrazione a sinistra*), che si trovava a Padova. Gli fu chiesto di benedire Vincenza Francesconi, una religiosa da molti anni gravemente ammalata. La sua improvvisa guarigione, unita anche ad altri episodi analoghi avvenuti nello stesso periodo a Venezia, resero celebre frate Marco, cui venivano attribuite doti taumaturgiche.


Carlo Domenico Cristofori, questo era il nome di padre Marco prima di diventare religioso cappuccino, nacque a Villotta, presso Aviano (PN), il 17 novembre 1631. Ebbe la primissima formazione ad Aviano, quindi a San Leonardo Valcellina, dov'era parroco uno zio paterno, e infine nel collegio dei gesuiti a Gorizia.

Animato dal desiderio di rendersi utile durante la guerra di Candia contro i turchi, nel 1647 si recò a Capodistria dove, in attesa di imbarcarsi su una nave della Serenissima, chiese ospitalità al locale convento dei cappuccini. Durante il breve soggiorno nel convento, sentì il desiderio di entrare nel noviziato dei cappuccini a Conegliano (1648). Terminato l'anno di prova, pronunciò i voti prendendo il nome di Marco. Conclusi gli studi di teologia e di filosofia, il 18 settembre 1655 venne ordinato sacerdote a Chioggia. Dopo alcuni servizi nei conventi del Veneto, dal 1676 si dedicò completamente all'attività di predicatore in Italia, Austria, Baviera, Ungheria e Serbia, attirando molti fedeli grazie alle sue notevoli capacità oratorie. Nel 1682 ricevette dal papa il titolo, la facoltà e i privilegi di «predicatore apostolico». Già dal 1680 era consigliere e confidente dell'imperatore Leopoldo I d'Austria.

Padre Marco fu un uomo di dialogo e di pace. Accogliente verso i cristiani della Riforma, si prodigò in favore degli ebrei a Padova e degli 800 musulmani asserragliati nella roccaforte di Belgrado quando, nel 1688, venne liberata dall'impero ottomano. Si rivelò un paziente tessitore dell'unità e della concordia nel nome di Cristo. Il 12 settembre 1683, dopo aver convinto il re Giovanni Sobieski e altri principi a unire le forze contro l'invasione dell'esercito turco, era a Vienna con le truppe cristiane che misero in fuga gli assediati.

L'anno seguente ricevette l'incarico dal papa Innocenzo XI di prodigarsi per dare vita a un'alleanza cristiana («Lega santa») tra sovrani europei per cacciare definitivamente l'impero ottomano dall'Europa. Vi presero parte l'Impero asburgico, la Repubblica di Venezia e la Confederazione polacco-lituana, a cui si aggiunse la Moscovia nel 1686. Il primo obiettivo raggiunto fu la riconquista di Budapest, nel 1686. La vittoria definitiva, con la partecipazione del duca Eugenio di Savoia, arriverà solo nel 1697 sul fiume Tibisco (Serbia). La pace Karlowitz, firmata il 26 gennaio 1699, mise fine alle guerre.

Padre Marco morì il 13 agosto di quello stesso anno, nel convento dei Cappuccini a Vienna. Pur essendo diffusissima la sua fama di santità, passarono più di tre secoli prima del riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa. Il miracolo attribuito alla sua intercessione e che permise la sua beatificazione avvenne nel 1941. E in questa storia furono vari i protagonisti: un bambino di 6 anni, Antonino Geremia, nato a Loreo (RO) nel 1935, che era in fin di vita all'ospedale di Padova; la moglie di un medico otorinolaringoiatra, Maria Bondesan Rubaltelli, e il suo confessore padre Leopoldo Mandić, grande devoto e convinto propagatore della devozione verso padre Marco da quando era stata introdotta la causa di canonizzazione, agli inizi del Novecento. A padre Leopoldo si rivolse Maria chiedendo la guarigione per il piccolo malato. Il cappuccino la incoraggiò a pregare padre Marco profetizzando che la grazia sarebbe stata concessa e che quel miracolo sarebbe servito per la beatificazione del cappuccino friulano. E così avvenne il 27 aprile 2003, per opera di san Giovanni Paolo II. Nel frattempo, però, anche padre Leopoldo era stato proclamato beato (1976) e santo (1983).

Il beato Marco d'Aviano, che è stato indubbiamente un grande protagonista del suo tormentato secolo, offre forti messaggi di grande attualità anche a noi: l'impegno personale per una continua conversione, il contributo costruttivo per una convivenza sociale pacifica; la salvaguardia della sovranità nazionale degli Stati, collocata e difesa in un ambito europeo generale, caratterizzata da quei valori cristiani che papa Francesco è solito proporre con quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. 

FLAVIANO GIOVANNI GUSELLA, *rettore*

In Europa si sente la mancanza di indigeni con il loro approccio integrale al bene dell'uomo e del cosmo

Dove nascono le ingiustizie globali.

La lezione indigena

Gli indigeni hanno molto da insegnarci. Usano concetti molto lineari per descrivere il modo in cui viviamo e i disastri ambientali che sono sotto gli occhi di tutti. Dicono: nel momento in cui io comincio a prendermi tutte le risorse della terra, io sto violentando mia mamma per fare soldi. E allora se io voglio vivere in armonia, non ci possono essere questi squilibri. Non posso riempirmi di soldi mentre vado a rovinare il territorio. Hanno delle filosofie molto importanti.

C'è una **comunità indigena Nasa**, in una zona centrale della **Colombia** chiamata *el Cauca*, che sta conducendo una lotta

con i bastoni. Una lotta armata ma pacifica contro i gruppi guerriglieri e i narcos. Fanno posti di blocco costituiti da volontari, sequestrano le armi, le bruciano e li processano. Hanno una giustizia interna alla comunità, e ritengono che nell'uomo che va alla ricerca del denaro fregandosene del bene degli altri, lo spirito si sia assentato da lui, non sia più in equilibrio, e abbia bisogno di recuperarlo.

Sono stato a visitare queste realtà della Colombia alcuni mesi fa. Succede che alcuni di loro vengano uccisi a causa di questa protesta, persino la governatrice della regione ha perso la vita. Ma loro non hanno paura. Sono gli

stessi che negli anni hanno preso i guerriglieri, hanno distrutto le loro armi e li hanno liberati. Quello che non riesce a fare il Governo colombiano. Sono agguerriti ma in modo pacifico, ripetono: noi non useremo mai le armi. Dobbiamo cercare di creare nell'uomo violento un equilibrio perché smetta di aggredire il territorio. Vogliono difendere il loro territorio, la pace per loro e le loro famiglie. Questa esperienza a me serve molto.

Quando vado nelle scuole a parlare di droghe, sfruttamento nella produzione e nel consumo, aggiungo il tema delle ingiustizie globali, per far conoscere ai giovani quello che c'è



a monte delle migrazioni: prendiamo ad esempio il coltan, il cobalto, l'uranio, il franco CEFA, e andiamo a vedere le origini, i perché, chi controlla questi mercati. I ragazzi rimangono molto colpiti ad esempio che i francesi, il cui vanto è avere l'energia elettrica più economica d'Europa, vadano a rifornirsi di uranio per le centrali nucleari in **Niger**, un enorme paese che non beneficia in nulla di questa estrazione, e soprattutto non ha l'energia elettrica. Quando i ragazzi capiscono che i proprietari dell'energia elettrica della Francia vivono senza energia elettrica, e muoiono nella miseria, si rendono conto concretamente, dati alla mano, di come

lavorano le multinazionali. E io faccio nomi e cognomi. Stesso discorso per il **Congo**, da cui arriva l'80% del coltan mondiale per creare smartphone e alta tecnologia.

Tutto questo si comprende meglio nella cultura latinoamericana, è il **concetto di "ecologia integrale" di cui parla Papa Francesco nella Laudato Si'**; un ragionamento meno immediato qui in Occidente, dove si ragiona per compartimenti stagni: il sociale, l'ambientale, l'economico... In Europa si sente la mancanza di indigeni che abbiano preservato questo approccio integrale al bene dell'uomo e del cosmo.

A me ha aiutato molto incontrare i nativi della mia terra, i **Motiloni Bari** nella regione del *Catatumbo*. Se noi andiamo non a insegnare, ma a imparare da loro, possiamo prenderci cura di questo mondo. Loro sono in grado di farci pensare: si sono dovuti opporre alle estrazioni di materie prime, poi hanno dovuto soccombere alla desertificazione e ai fiumi inquinati da questa estrazione selvaggia delle nostre imprese. Mi ha fatto anche pensare il loro approccio alla sopravvivenza, quando siamo andati a pescare: una pesca abbondante, che se fosse avvenuta qui sulla nostra riviera, il giorno dopo tutti si sarebbero fondati a pescare in quello stes-

so punto. I nativi no: tutto deve tornare allo stato originario, ho preso 100 pesci, devono tornare ad esserci 100 pesci prima di poterne prendere altri. Un concetto difficile da capire per l'uomo occidentale, che è abituato ad attingere le sue risorse in altre zone del mondo, lasciando scarti e disastri ambientali sulla pelle di altri, poveri. Se poi arriva l'immigrazione che è conseguenza di questa economia, ci sentiamo in diritto di sparare a zero.

A me piace provocare i ragazzi nelle scuole, chiedendo cosa

ne sanno, cosa pensano, e poi faccio vedere loro filmati, fonti, racconti che li rendono consci della realtà. **Se io oggi parlo di queste cose è perché ho vissuto questa esperienza sulla mia pelle.** Avere incontrato i migranti di **Ventimiglia** in tutti questi anni per me è stato illuminante, mi ha svegliato la curiosità di prendere una posizione, di capire da dove arrivassero, quali fossero le situazioni nei loro paesi. Le persone arrivano e ti raccontano la loro storia ma, se tu non approfondisci a un livello più ampio, non

hai gli strumenti per collegarla ai meccanismi diabolici della nostra economia globale.

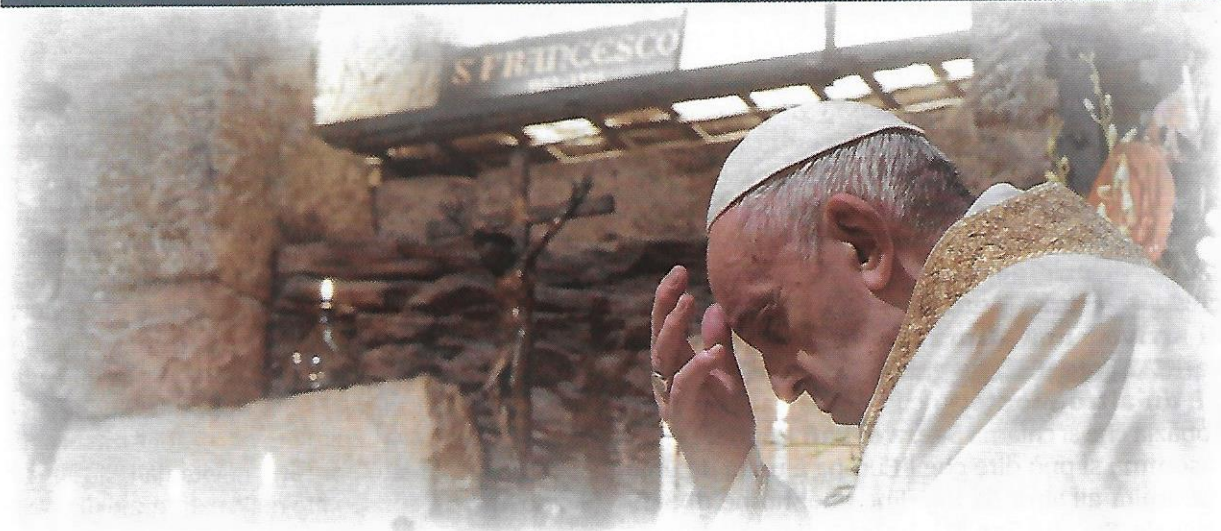
Abbiamo bisogno di formare i bambini e i giovani a rendersi conto delle realtà fondamentali del nostro mondo. Non possiamo continuare a lamentarci, **dobbiamo aprire i nostri occhi e i nostri orizzonti**, e capire **cosa possiamo fare ora di concreto.** ■

**prete della diocesi di Ventimiglia
e fondatore del progetto
Oasis de Amor y Paz in Colombia*



Foto Sébastien Goldberg su Unsplash

Fare e vivere la fraternità. Da cittadino e cristiano.



L'ultima enciclica di Papa Francesco, firmata il 4 Ottobre 2020, memoria di San Francesco d'Assisi, parla della **fraternità**. Un testo molto chiaro, senza fronzoli e diretto come il nostro attuale Papa sa essere, sempre.

Se - per ipotesi - nessuno di noi avesse mai sentito parlare della "fraternità", andando su Wikipedia potrebbe trovare la seguente definizione, tra le altre: *"Si manifesta soprattutto tra coloro che non sono fratelli e che pure si sentono come se lo fossero, legati da questo sentimento che esprimono con azioni generose di aiuto disinteressato e di una concreta solidarietà che presuppone la parità tra individui che si considerano sullo stesso piano"*.

Se quindi non avessi mai sentito parlare di "fraternità" dovrei imparare ad accostare tale definizione alla società in cui vivo e alla sua forma costituzionale, la **democrazia**. Se oltre ad essere un cittadino democratico vivo anche da "cristiano" e "cattolico" dovrò accostare questo significato al **Vangelo** che guida la mia fede. Il ragionamento non fa una piega ma il difficile viene quando devo dare una risposta alla seguente domanda: *"Sono in grado io, nella mia vita di cattolico e come persona libera e democratica, che vive sulle orme del Vangelo e che conosce la Costituzione che preserva*

la democrazia, di affermare che ho capito cosa sia la fraternità e sono cosciente che deve essere un punto fermo della mia esistenza di fedele e di cittadino?"

La mia fraternità include **"azioni generose di aiuto disinteressato al mio prossimo in difficoltà"**? Ho sempre un atteggiamento di **"concreta solidarietà"**? Sono convinto della **parità tra individui** considerandomi, sempre, sul loro **"stesso piano"**? Inutile ripetere i mille luoghi comuni che popolano i nostri discorsi in famiglia, sui mezzi di trasporto, a cena con gli amici, tra colleghi o che si ascoltano in televisione e hanno spesso il nostro tacito consenso. Papa Francesco interpreta i pensieri della gente, osserva **le paure e le disuguaglianze** mentali che creano i recinti e che producono lo **"scarto"** del quale mai si stanca di parlare.

Dobbiamo cominciare ad usare circoli virtuosi nelle nostre vite e capire che dell'uomo, di tutti gli uomini, non si deve buttare via niente: **tutto da frutto, tutto può produrre relazioni, culture, tradizioni** ma per questo bisogna **scegliere la libertà**, non seguire mode o tendenze. Avere una mente aperta e libera dai condizionamenti ci farà comprendere che **fare e vivere la fraternità è ancora possibile**. ■

La nuova enciclica
non è "nuova" ed è un bene.
Ecco perché.

Fratelli tutti.

Invito alla lettura

di gigi borgiani

Alcune considerazioni a seguito della pubblicazione della **Enciclica "Fratelli tutti sulla fraternità e amicizia sociale"**. Non ci sono novità! **Papa Francesco prosegue nella sua "catechesi"** ordinaria che rivolge **a tutti gli uomini e le donne di buona volontà** per la **cura della casa comune**. Come scrive il Papa stesso nei primi paragrafi, il testo può essere considerato una **raccolta di elementi, esortazioni, spunti** abbondantemente suggeriti in questi anni e fa riferimento a quanto già espresso nella **Laudato si'**, citando il Patriarca Bartolomeo che ci ha proposto *"di passare dal consumo al sacrificio, dall'avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere, in un'ascesi che «significa imparare a dare e non semplicemente a rinunciare. È un modo di amare, di passare gradualmente da ciò che io voglio a ciò di cui ha bisogno il mondo di Dio. È liberazione dalla paura, dall'avidità e dalla dipendenza». Noi cristiani, inoltre, siamo chiamati ad «accettare il*

mondo come sacramento di comunione, come modo di condividere con Dio e con il prossimo in una scala globale. È nostra umile convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta" (LS 11). Numerosi poi i richiami al documento firmato con il **Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb** che, se vogliamo, costituisce il punto di partenza e di ispirazione della enciclica.

Non deve sorprendere se, nella semplicità e nell'articolazione del testo, non troviamo elementi "nuovi", se vengono ulteriormente approfonditi aspetti già espressi. **La novità che dobbiamo derivare è in noi stessi**, come quando ci confrontiamo con la Parola e ci rendiamo conto che lettura e rilettura, riflessioni e meditazioni possono condurre al "nuovo" solo se ciascuno di noi si rinnova, si lascia rinnovare dalla Parola stessa.

Come già nella *Laudato si'*, l'enciclica muove da un volo se vogliamo rapido ma chiaro sulle **ombre che si addensano oggi sulla casa comune**. Ombre che pongono domande che non possiamo rovesciare con rammarico sulla responsabilità di altri, allargando le braccia. Non possiamo non guardare, voltarci dall'altra parte (cfr. Cap. II) o ribaltare su chi ha in mano il pallino, sulla politica locale e globale, soprattutto alla luce di una politica di corto respiro, senza proposte condivise, senza orizzonti, ripiegata sull'immediato e sul consenso e poco attenta a servire l'uomo, senza un approccio integrale che includa in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi (§ 177). Il Papa riprende il vecchio concetto di **"carità politica"** capace di superare l'individualismo e l'interesse e riconoscere ogni persona, la sua dignità, le necessità, i diritti e i doveri (§ 180).

PER TUTTE LE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ

"Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Consegnò questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole. Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà" (Fratelli tutti, 6).

LE FONTI DELL'ENCICLICA

*"Le questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale sono sempre state tra le mie preoccupazioni. Negli ultimi anni ho fatto riferimento ad esse più volte e in diversi luoghi. Ho voluto raccogliere in questa Enciclica molti di tali interventi collocandoli in un contesto più ampio di riflessione. Inoltre, se nella redazione della *Laudato si'* ho avuto una fonte di ispirazione nel mio fratello Bartolomeo, il Patriarca ortodosso che ha proposto con molta forza la cura del creato, in questo caso mi sono sentito stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale mi sono incontrato ad Abu Dhabi per ricordare che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro». Non si è trattato di un mero atto diplomatico, bensì di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto. Questa Enciclica raccoglie e sviluppa grandi temi esposti in quel Documento che abbiamo firmato insieme. E qui ho anche recepito, con il mio linguaggio, numerosi documenti e lettere che ho ricevuto da tante persone e gruppi di tutto il mondo" (Fratelli tutti, 5).*

Foto Aarón Blanco Tejedor su Unsplash

FRATERNITÀ E PANDEMIA

"Oggi possiamo riconoscere che «ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà».[32] Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza" (Fratelli tutti, 33).

COLTIVARE LE RELAZIONI E L'AMICIZIA SOCIALE

"L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti" (Fratelli tutti, 94).

Come rispondere alle ombre, alle scarse reazioni a tutti i livelli, all'**annichilimento che avvolge le coscienze**, anche le nostre? Come sempre il Papa offre vie di risposta. Se la via è quella della fraternità e dell'amicizia sociale **occorre promuovere la "cultura dell'incontro e percorsi di incontri"** e qui **la palla passa a noi, ai credenti**, a coloro che si sentono **chiamati a responsabilità**.

Leggiamo un invito chiaro: *"Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita*

una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!" (§ 8).

In una chiesa che non può restare ai margini è **urgente la presenza di comunità che esprimano un**



LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA

“C'è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza. Se ciascuno vale tanto, bisogna dire con chiarezza e fermezza che «il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità».[81] Questo è un principio elementare della vita sociale, che viene abitualmente e in vari modi ignorato da quanti vedono che non conviene alla loro visione del mondo o non serve ai loro fini. Ogni essere umano ha diritto a vivere con dignità e a svilupparsi integralmente, e nessun Paese può negare tale diritto fondamentale. Ognuno lo possiede, anche se è poco efficiente, anche se è nato o cresciuto con delle limitazioni; infatti ciò non sminuisce la sua immensa dignità come persona umana, che non si fonda sulle circostanze bensì sul valore del suo essere. Quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità”. (Fratelli tutti, 106/107)

“amore sociale” che non è solidarietà, filantropia, buone azioni né tantomeno assistenza o elemosina. **È via di evangelizzazione, via di sviluppo autentico** perché **esercizio di carità**. Esercizio che si impara in comunità perché la comunità, come si legge nella Laudato si', è il luogo dove si apprende la relazione con Dio, con il prossimo e con la terra (§ 60). Terra che ci è stata affidata per essere coltivata e custodita e non consumata, luogo dove **ogni uomo può avere spalancate le porte di Dio**.

FRATERNITÀ, CREDENTI, CRISTIANI

“Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità. Siamo convinti che «soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi». Perché «la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità»”. “ La Chiesa apprezza l'azione di Dio nelle altre religioni, e «nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che [...] non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». Tuttavia come cristiani (...) questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti»”. (Fratelli tutti, 272, 277)

Amore sociale non è neppure riducibile a scelte parziali, ad interventi straordinari, a servizi, a buone azioni, a programmi, a occuparsi di questo o quello, anche perché, per quanto si faccia, possiamo sempre essere accusati di non fare abbastanza o addirittura di ipocrisia. L'aspetto che dobbiamo curare di più è **dare vita a comunità credibili** che “non fanno cose” ma **vivono principi e scelte** condivise e orientate al bene comune. Per questo la **“lettura insieme” dell'enciclica** deve diventare occasione di **“laboratorio permanente”** in cui sperimentare ascolto, discernimento, scelte di vita condivise, **superando strutture per trasformarsi in vita contagiosa** che vanifica le tante maschere di comodo, di sfiducia, di isolamento del nostro vivere. ■



Abram, l'uomo che Dio cercava



Dopo l'episodio della torre di Babele la Bibbia riporta l'albero genealogico dei discendenti di Noè nominando solo i **primogeniti maschi** a cominciare da Sem. Questo perché la primogenitura è sempre stata di grande importanza nella storia d'Israele. **Ogni maschio primo nato, uomo o animale, era sacro a Dio** perché a Lui dovevano essere offerte tutte le primizie. Di primogenito in primogenito la Bibbia procede speditamente: di ognuno, come un ritornello, indica gli anni che visse e dice che generò figli e figlie. Passano così in poche righe nove generazioni e alcuni secoli finché si arriva a **Terach, padre di Abram**. Qui la Bibbia fa un'eccezione e si dilunga in modo particolare su questo personaggio, la cui terra d'origine era la città di **Ur dei Caldei**. Le scoperte archeologiche e gli studi storici sull'antichità confermano che **Ur era tra le più antiche città sorte nell'area mesopotamica**, alla foce dei fiumi Tigri ed Eufrate e vicino al golfo Persico. La posizione favorevole per attività e commerci ne fece una città ricca, con un livello di civiltà e di raffinatezza nei costumi che stupì i ricercatori che scavavano le sue rovine. Dall'età del diluvio al tempo di Abram sono passati secoli, l'umanità si è moltiplicata, sono sorti popoli sempre più evoluti che hanno dato origine a civiltà diverse. **Sumeri, assiri, babilonesi, egiziani** hanno costruito città sempre più grandi e hanno elevato templi magnifici, ma non per adorare il vero Dio di cui hanno perso memoria, ma per prostrarsi alla luna, al sole, alle forze della natura, animali compresi, facendone divinità. È in questo contesto che si colloca Abram, primogenito di Terach. **Non c'è nulla che lo predisponga a diventare l'eletto di Dio**: la sua gente è idolotrica e anche lui è figlio di quella cultura. **È Dio che si muove per primo**, è lui che prende l'iniziativa e **sempre cerca l'Uomo** per fare alleanza con lui.

Dio si rivela ad Abram. Come, non sappiamo, ma Abram sente la sua voce e lo ascolta. **È un Dio che parla e che chiama per nome**. Nell'Enciclica **Lumen Fidei** Papa Francesco scrive: *“La fede è legata all'ascolto. Abram non vede Dio, ma sente la sua voce. La fede assume un carattere personale. Dio risulta così non il Dio di un luogo e neanche il Dio legato a un tempo sacro specifico, ma il Dio di una persona, il Dio appunto di Abram, Isacco, Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e stabilire con lui un'alleanza”*. La grandezza di Abram sta nell'aver creduto ciecamente in Colui che gli sta parlando e si presenta come l'unico Dio. Ricordiamoci che il concetto di monoteismo in quella società e in quell'epoca era del tutto inesistente: **è attraverso Abram che Dio inizia gradualmente a manifestarsi** (a lui e quindi a tutta l'umanità) **come l'Unico Dio, creatore del cielo e della terra**. Per questo **ebrei, cristiani e musulmani** (le tre religioni monoteiste) lo considerano *“nostro Padre nella fede”*.

Abram incontrò Dio a 75 anni, dice la Bibbia, uomo con le paure, i rimpianti, le difficoltà che abbiamo tutti. Il suo dolore più grande era quello di non avere figli perché la moglie Sara era sterile: nella mentalità del tempo era una vera e propria disgrazia perché voleva dire morire per sempre. Solo un figlio poteva dare continuità alla sua memoria e far vivere ancora qualcosa del padre che continuava in lui. Quando Dio gli promette una discendenza numerosa come le stelle del cielo, **Abram crede contro ogni evidenza contraria e quindi spera anche là dove sembra non ci sia più niente da sperare**. Spera e crede che quanto Dio propone e promette è **un'esistenza nuova e una vita piena**. Si fida e si mette in cammino anche se non sa dove questo lo porterà. ■

Il mondo odierno e "la crisi della religione"

di Carlo Borasi

Giovani che cercano di "gustare" il Vangelo

Per i più giovani spesso la messa non appartiene al bagaglio trasmesso dall'esempio familiare. Oppure è facile bersaglio della ribellione alle imposizioni subite durante l'infanzia. Diventa - purtroppo - un'appendice del catechismo. Fa parte del percorso di formazione ma non è più l'orizzonte della fede quotidiana - feriale e festiva. La perdita - per troppo tempo - di quello che potremmo definire il gusto e il mordente evangelico ha flagellato ogni generazione senza troppe distinzioni. Mio figlio, 13 anni, ha chiesto lo scorso anno di frequentare il catechismo per avvicinarsi alla comunione e alla cresima. Tra pochi mesi riceverà la cresima e mi ha già avvertito che, appena sarà libero di frequentare la parrocchia che potrà scegliere, ogni domenica andremo in una chiesa diversa per vedere se c'è un prete che parli del Vangelo durante l'omelia. E lì - ha detto - continuerà ad andare. Mi sembra un buon suggerimento da diffondere. ■

**Ricercatrice in Storia sociale
e religiosa,
Fondazione per le Scienze religiose
Giovanni XXIII - Bologna*

Nelle moderne società tecnologicamente avanzate la visione di "civiltà" predominante è quella ispirata al primato della scienza, della tecnocrazia intesa come strumenti atti a risolvere i problemi concreti dell'esistenza, a prospettare un futuro migliore libero da tutti i mali che hanno travagliato l'umanità nei secoli passati. Il senso spirituale dell'esistenza e le varie forme di pratiche religiose sarebbero così divenuti obsoleti o irrilevanti? Non pensiamo che si possano sintetizzare in termini tanto semplici le complesse vicende attraversate dal pensiero contemporaneo.

Occorre innanzitutto evitare di identificare la fede (quella di cui parlano Gesù, gli Apostoli, san Paolo, i Padri della Chiesa, i grandi mistici, i maestri della spiritualità) con le pratiche religiose vissute, come talvolta è avvenuto, quali modi per ottenere la benevolenza di Dio e la soluzione di piccoli o grandi problemi contingenti. L'atteggiamento di fede è un atteggiamento di piena adesione e di affidamento a Dio creatore e signore del cielo e della terra; tale atteggiamento non ha nulla a vedere con quello di ricorrere a Dio nei momenti di difficoltà, con il rischio di trasformare Dio in una specie di entità magica, in una sorta di divinità pagana il cui scopo è quello di risolvere problemi specifici. Ironicamente potremmo dire, con il Cardinale Giuseppe Siri, che Dio non va pensato come una schiacciasassi che deve appianarci la strada e togliere davanti a noi ogni possibile ostacolo.

L'immagine di Dio che viene oggi rifiutata è quella del dio tappabuchi, del fautore di soluzioni magiche, che risolvendo il particolare problema rischia di crearne altri; tale immagine nella maggioranza dei casi però non viene rifiutata perché errata, ma banalmente perché il mondo odierno ha sostituito Dio (visto come solutore di problemi specifici) con la scienza, la politica, l'economia, la tecnologia. Quella che è andata in crisi è l'immagine veicolata da un devozionismo ingessato, da una religione che non si è liberata dagli influssi del paganesimo, molto attenta a tanti aspetti formali, alla lettera più che alla sostanza. "Più redenti mi dovrebbero apparire i discepoli perché io possa credere al loro Redentore" affermava il filosofo Friedrich Nietzsche, il cui atteggiamento dissacratorio, simile a quello dell'uomo contemporaneo, deve in qualche misura essere letto come una disperata invocazione di fede, di spiritualità profonda, di autenticità e di essenzialità. ■